

Anche se tu scrivi alle altre  
le tue lettere azzurre,  
io ti amo.

Alja

Viktor Sklovskij  
«Zoo o lettere di non amore»

## CON GLI OCCHIALI DELLA DOMENICA

Beppe Sebaste

sunday morning

Sono tante le domeniche delle canzoni e dei film. A volte terribili, come un'aspettativa di dolcezza in cui irrompe il tragico (*Bloody Sunday*, o *Vivement dimanche*). Più spesso sono noiose: il pacchetto delle paste, e a casa il brodo e il lesso con tutta la famiglia. La domenica assomiglia allora a un giorno feriale di Marino Moretti («È mercoledì. / Piove. / Sono a Cesena...»), quando il poeta crepuscolare si trovava al matrimonio della sorella; o al «gelato al limon» dello stralunato turista al mare di Paolo Conte. Ma c'è la stupenda canzone dei Velvet Underground a ispirarci, *Sunday morning*, con quella specie di carillon elettrico insieme malinconico e gioioso, come la voce di Nico o di Lou Reed, intensa e asciutta come occhi lavati dal pianto, o dal vento.

La domenica, allora, può voler dire svegliarsi col sole già alto

senza nessun senso di colpa, guardare la primavera negli occhi dell'amante. Essere beatamente spaesati e sospesi, mangiare fuori orario e fuori pasto, passeggiare nel parco o per le strade vuote, essere fuori luogo. Leggere i giornali al bar con la giusta distanza. Provare la sottile sinestesia dell'andare al cinema di pomeriggio, e uscire col sole addosso da quel sogno nella sala oscura.

Domenica mattina può essere l'inizio di una giornata perfetta, quando, anche senza ironia, il paesaggio urbano si rivela elegiaco come gli oggetti ordinari della pop art, e i nostri gesti sono perfetti in virtù della loro semplicità, come un'andatura sciolta e elastica, come accontentarsi, essere in ciò che si fa. È quello che racconta un'altra canzone di Lou Reed, *A perfect day*: «Proprio una giornata perfetta / Sorseggiare sangria nel parco / E più tardi quando fa buio tornarsene a casa / Proprio una giornata perfetta



/ Dar da mangiare alle bestie dello zoo / Poi un film, e infine a casa».

Non sempre in «sunday morning» parleremo di una giornata perfetta: non sono tempi allegri per questo Paese. Coraggio: se tutto può essere sinonimo d'amore, come rivela il bellissimo libro di Sklovskij (*Zoo o lettere di non amore*), tutto è anche sinonimo di politica, cioè di attenzione alla vita. Ho letto che lo scrittore di fantascienza William Gibson pensava come sua epigrafe ideale un verso di *Sunday morning*: «attento ai mondi dietro di te». È quello che cercheremo di fare in questa rubrica: guardare con attenzione a quello che accade, che è nascosto a volte dalla sua stessa evidenza, o da quello che i giornali dicono che accade. Raccontare storie, news che restino tali anche dopo averle lette. Ogni domenica mattina.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

Francesco Piccolo

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

## Letto e beato

# che non hai nulla da fare

Quell'estate ero stato prima in Jugoslavia (allora era tutta Jugoslavia) con la mia moto, una Yamaha

500 enduro, insieme alla mia amica Giò. Sugli scogli di Dubrovnik e Kos avevo letto di sicuro le *Lezioni americane* di Calvino, riempiendo di sottolineature quasi tutto il libro. E poi, come ogni estate, avevo un libro di Fitzgerald - se non sbaglio, quell'anno era *Belli e dannati*. Credo di avere una memoria morbosa per i libri che ho letto: ricordo dove li ho letti, cosa facevo nel periodo in cui li leggevo, con chi ne parlavo. Quando riprendo un libro dallo scaffale, a volte basta solo la copertina, oppure le parole che ricordo, e ritorno a un umore e a un tempo preciso, nitido, sempre, o quasi sempre. Per esempio, *Anna Karenina* ha reso per me indimenticabile uno spiazzo di cemento in un piccolo giardino a lato di una strada, perché era una strana primavera e io me ne andavo tutti i pomeriggi, dopo pranzo, lì a vedere se Vronski ce l'avrebbe fatta a lasciare Anna. Così come un viaggio di ritorno in nave, dalla Tunisia, è stampato nelle pagine di un libro forse insignificante, ma che ho finito per amare molto, *La dea fedele* di Pearl S. Buck, che mi ero fatto dare da un amico perché io avevo finito tutti i miei libri. Non dovrebbe mai capitarvi, visto che sto sempre attento a portarmi un numero di libri sconsiderato, in vacanza, ma poi qualche volta è successo che sono arrivato a girare per edicole povere per cercare qualsiasi cosa (ed è una ricerca bellissima - davvero come stare su un'isola deserta e scegliere tra i pochi libri che ti ha portato lì il mare; e ne trovi sempre uno.) In estate è ancora più facile. L'estraneità dei luoghi li lega per sempre ai libri che li hanno frequentati insieme a te.

Al ritorno dalla Jugoslavia mi attendeva una vacanza strana: un enorme gruppo di amici che andava in Sardegna. Era la prima volta che andavo in Sardegna in vita mia, forse anche per questo avevo accettato di andarci, oltre al fatto che mi sembrava imperdibile un gruppo di più di trenta persone che sbarcavano sull'isola e praticamente occupavano un villaggio. E poi anche lì, come potevo non pensare di portarmi la moto per - come dicevo stupidamente - fare il giro dell'isola. Eravamo in tanti, dovevamo stare una ventina di giorni. Avevo portato qualche libro, pochi, perché quell'estate avevo deciso che era giunto il momento di leggere un romanzo che bisognava leggere.

La questione è semplice: era tutto perfetto. Tutti quegli amici, il sogno del mare della Sardegna, la nave bianca che accarezzava il porto di Napoli e sembrava smaniosa di partire. Io lì sotto, minuscolo, a cavallo della mia moto. Ero distratto e felice, mentre mi dirigeva verso la pancia della nave per farmi inghiottire. La questione è semplice, appunto: una rotazione di tram. Sul molo, a pochi metri dalla nave. A una velocità minima. La ruota è schizzata via e mi sono ritrovato culo a terra con la moto

### la serie

**C**osa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiederci quali libri salvare, chiediamo quali libri vi hanno salvato o vi hanno fatto vivere una storia. Lunedì scorso Elena Stancanelli ci ha raccontato di un episodio infantile legato alle poesie di Garcia Lorca. Oggi Francesco Piccolo («Paz!», Arcana; «E se c'ero, dormivo», «Il tempo imperfetto» e «Storie di primogeniti e figli unici», Feltrinelli) ci parla di un'estate donchiscottesca.

Ero stato in Jugoslavia con la mia moto, una Yamaha 500 enduro, e stavo partendo per la Sardegna insieme a 30 amici

*Leggo le prime righe e mi illumino: «Don Chisciotte» è il libro per me che sono al mare ma non posso andare al mare*

tra le gambe. Quasi mi veniva da ridere, quasi stavo per dire, guardando i miei amici: «cominciamo bene», quando mi sembrò che c'era troppo calore sull'asfalto e che però non veniva dall'asfalto. Così, urlai. Con uno scatto mi liberai della morsa, come se la moto stesse tentando di avvolgermi come un pitone. Poi mi misero subito un prodotto adatto alle bruciate e mi sentii sollevato. La moto non si riaccendeva, mi dicevano, e io dicevo lasciate stare, poi a Cagliari me la vedo io. Mettetela dentro. Poi, durante il viaggio, pian piano, un dolore lancinante. Spaventoso. E la pelle che si era consumata su tutto il polpacchio. La questione era semplice, e il risultato di: visita del medico di bordo e conferma dell'ospedale di Cagliari, identico; ustione di un discreto grado, niente di tragico, solo medicazioni quotidiane e protezione contro le infezioni. Un solo divieto assoluto: bagnare la ferita. L'unica cosa che mi era vietato fare. Per il resto, il dolore sarebbe scomparso e avrei potuto fare quel che volevo, tenendo la gamba fasciata. Ma l'acqua no. Nemmeno l'acqua dolce - figuriamoci il mare. Semplice: la prima volta in vita mia che vado in Sardegna, prendiamo una schiera di case a pochi metri dal mare, ed è un mare di un colore che non ho mai visto prima. Se è per questo, e un po' per consolarmi, devo confes-

sare che la moto, con la Sardegna, ebbe un rapporto anche peggiore del mio. Scese a Cagliari, fu condotta a mano da un meccanico di fronte al porto, ci voleva una cifra e un tempo per aggiustarla, che erano improponibili. Fu condotta sempre a mano in un garage di fronte al porto. Fu ripresa e condotta a mano sulla nave venti giorni dopo e fu riportata a casa non mi ricordo nemmeno più come. E lì, decisi di liberarmene. Tutti gli altri si svegliano, fanno colazione e vanno a mare, praticamente tutto il giorno. Il primo giorno io mi svegliai, leggo tutti i giornali che ci sono, alla fine vado un po' sulla spiaggia, e c'è questo scenario: una sabbia bianchissima e un mare di un colore che solo chi è stato in Sardegna può capire. Tutte le persone che conosco sono in mare, e anche altre che non conosco. Sulla spiaggia, nessuno. Fa un caldo pazzesco, si suda, non c'è un ombrellone, mi dicono che possono prendermelo, se lo desidero, ma io non ho nessuna voglia di starmene tutto il giorno e tutti i giorni lì, sotto l'ombrellone, sudato e intristito, a guardare gli altri che si tuffano urlando e facendo scherzi scemi. Così, me ne torno a casa, dove c'è un po' di vento e ombra e mi dico: forse devo cominciare a leggere quel libro che devo leggere. Il *Don Chisciotte*.

Apro la prima pagina di una edizione pesante e all'apparenza prestigiosa - ma che in fondo credo fosse la inimitabile prosopopea di certe rilegature dei Club del Libro -, con su scritto il nome dell'autore, il titolo e in basso «Biblioteca Classica», tutto in bianco su una tela rigida rossa. Apro e leggo: «Letto e beato, che non hai nulla da fare» - e mi guardo intorno per capire se ce l'ha proprio con me. No, perché voglio dire, se c'è uno che non ha nulla da fare è proprio colui che è al mare e non può andare al mare e non sa come deve arrivare fino a sera. Proprio il lettore che sono io in questo momento. In realtà, anche questa frase va riconsiderata: credo che la traduzione fosse un bel po' arzigogolata, visto che le parole che ho citato da quella edizione italiana, in originale sono: *desocupado lector*. Che rende ancora più l'idea, per quanto mi riguarda. Non c'era altro modo di definirmi: ero uno che non sapeva che cazzo fare tutta la giornata davanti al famoso mare della Sardegna, nel pieno delle sue facoltà fisiche e mentali, visto che ogni giorno la gamba stava meglio e solo non potevo ancora correre (ma non c'era nemmeno un motivo valido per farlo, quindi c'era poco da rammaricarsi) e non potevo fare i bagni. Ero, letteralmente, mi pare, *desocupado*. Così, da quel momento di quella prima

Cervantes scriveva, Don Chisciotte viveva e io leggevo, tutti con l'intento di distrarre lo sguardo dalla realtà che ci circondava

mattina davanti al mare e alle frustrazioni, il tempo fino al ritorno a casa, in pratica, scompare. Comincia a correre quanto io non potevo correre, e i giorni e le notti e le mattine e le abbronzature e i racconti di tutte le altre spiaggette sulla costa, tutto

scompare ai miei occhi che divorano le pagine e le avventure nella Mancia, alle mie orecchie che non ascoltano più altro che le parole insensate sia di Don Chisciotte, sia di Sancho Panza: «Insomma, si sprofondò tanto in quelle letture, che passava le notti dalla sera alla mattina, e i giorni dalla mattina alla sera, sempre a leggere; e così, a forza di dormire poco e di leggere molto, gli si prosciugò talmente il cervello che perse la ragione. Gli si riempì la fantasia di tutto quello che leggeva nei suoi libri: incanti, litigi, battaglie, sfi-de, ferite, dichiarazioni, amori, tempeste e stravaganze impossibili; e si ficcò talmente nella testa che tutto quell'arsenale di sogni e d'invenzioni lette ne' libri fosse verità pura, che secondo lui non c'era nel mondo storia più certa».

Giunti a questa conclusione, si

può capire, il mondo intorno è bello che dimenticato. Le parole riguardano *Don Chisciotte*, a dire il vero, ma erano perfette per il lettore che ero io. Ancora. Sono le parole di Cervantes, e a dire il vero potrebbero riguardare anche lui. I libri che leggeva Cervantes per poi inventare don Chisciotte sono quelli che il cavaliere errante, un po' più accanitamente, legge senza soluzione di continuità. Il risultato delle sue fantasie è simile a quei libri, ma ne è la poetica parodia. In ogni caso, è quel che lessi io in quell'estate in Sardegna per dimenticare che era estate e che eravamo in Sardegna. Così come don Chisciotte leggeva e viveva per dimenticare il mondo in cui realmente viveva. Così come Cervantes scriveva per far passare i giorni e le notti di due speciali noie della sua vita: essendo un hidalgo non poteva lavorare pena la cessazione del privilegio dell'esenzione dalle imposte - che è un po' come andare al mare e doverci restare per tutta la vita; e, d'altro canto, passò un bel po' di anni nelle prigioni di Algeri e Siviglia e anche lì in qualche modo il tempo bisognava consumarlo («E quindi che cosa poteva produrre il mio sterile ed incolto ingegno, se non la storia di un figliuolo secco, allampanato, strambo, con la testa piena dei più disparati pensieri, mai venuti in mente a nessuno? E non poteva essere altrimenti, perché egli è nato in una prigione, dove stanno di casa tutti i disagi e tutti i più sinistri rumori»). Quindi, Cervantes scriveva, Don Chisciotte viveva e io leggevo, tutti con l'intento di distrarre lo sguardo dalla realtà che ci circondava, per crearci un mondo parallelo che ci facesse saltare quel tempo buio creandone un altro più avvincente, divertente, avventuroso e romantico. Quando gli intenti sono così comuni, quando c'è questa sintonia, tra autore, personaggio e lettore, il libro prende la forma assoluta del compimento, e può aspirare a qualsiasi impresa. Per esempio, quella di lasciare un ricordo dolce e indelebile di un'estate, anche se la si è mancata.